



L'inconscio
Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

l'inconscio

scientifico

ISSN 2499-8729

Felice Cimatti
Lucia Arcuri
Nicole Dalia Cilia
Francesco Conrotto
Lorenzo Curti
Claudio D'Aurizio
Cristophe Fradelizi
Roberto Gennaro
Valentina Littera
Caterina Marino
Francesco Napolitano
Alberto Oliverio
Grazia Ripepi
Ivan Rotella
Gabriele Vissio
Viviana Vozzo

UNIVERSITÀ
DELLA CALABRIA

L'inconscio. Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi
N. 5 - L'inconscio scientifico
Giugno 2018

Rivista pubblicata dal
"Centro di Ricerca Filosofia e Psicoanalisi"
dell'Università della Calabria
Ponte Pietro Bucci, cubo 28B, II piano -
87036 Arcavacata di Rende (Cosenza)

ISSN 2499-8729

L'inconscio. Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

N. 5 - L'inconscio scientifico

Giugno 2018

Direttore

Fabrizio Palombi

Comitato Scientifico

Felice Cimatti (Presidente)

Charles Alumi, Sidi Askofaré, Pietro Bria, Antonio Di Ciaccia, Alessandra Ginzburg, Burt Hopkins, Alberto Luchetti, Rosa Maria Salvatore, Maria Teresa Maiocchi, Bruno Moroncini, Francesco Napolitano, Mimmo Pesare, Rocco Ronchi, Francesco Saverio Trincia, Nicla Vassallo, Olga Vishnyakova

Caporedattrice

Deborah De Rosa

Redazione

Lucilla Albano, Filippo Corigliano, Claudio D'Aurizio, Giusy Gallo, Giulia Guadagni, Micaela Latini, Ivan Rotella, Emiliano Sfara

I contributi presenti nella rivista sono stati sottoposti a double blind peer review.

Indice

Editoriale

La notte insonne di un matematico.

Peripezie filosofiche tra scienza e inconscio

Fabrizio Palombi.....p. 8

L'inconscio scientifico

L'inconscio e la scienza. Intervista ad Alberto Oliverio

Felice Cimatti.....p. 21

Il caffè nero di Poincaré.

Il ruolo dell'intuizione nella scoperta scientifica

Nicole Dalia Cilia.....p. 32

Tra l'inconscio e la scienza vi è un'opposizione o una convergenza?

Francesco Conrotto.....p. 60

Fantasticare la forma. Note su inconscio e formalizzazione

Lorenzo Curti.....p. 67

L'inconscio differenziale: un concetto firmato Deleuze

Claudio D'Aurizio.....p. 92

Dormire è morire? Le conseguenze della nozione di inconscio nel naturalismo biologico di John R. Searle

Roberto Gennaro.....p. 115

<i>L'inconscio non è disposizionale</i>	
Francesco Napolitano.....	p. 140
<i>Theodor Lipps, l'inconscio psicologico e l'empatia</i>	
Ivan Rotella.....	p. 159

Inconsci

<i>Il perché del labirinto, il perché della barbarie.</i>	
<i>Ricognizione e proposte del pensiero di Cornelius Castoriadis</i>	
Lucia Arcuri.....	p. 183
<i>Pulsions, instincts & volonté de puissance:</i>	
<i>Nietzsche, «philosophe de l'inconscient»?</i>	
Cristophe Fradelizi.....	p. 207
<i>'Pennellate' derridiane. Riflessioni su filosofia e psicoanalisi</i>	
<i>a partire dalle interviste di Igor Pelgreffi</i>	
Grazia Ripepi.....	p. 222

Recensioni

Ferro, A., Civitarese, G. (2018), <i>Un invito alla psicoanalisi</i> , Carocci, Roma.	
Valentina Littera.....	p. 243
Bochicchio, V. (2017), <i>Costruttivismo e psicopatologia. Tra</i> <i>epistemologia e clinica</i> , Mimesis, Milano.	
Caterina Marino.....	p. 248
Hacking, I. (2017), <i>La ragione scientifica</i> , a cura di G. Ienna, M. Vagelli, Castelvecchi, Roma.	
Gabriele Vissio.....	p. 256

Crispini I., Rotella I. (2017), *Breve viaggio nell'inconscio freudiano*,
Guida Editori, Napoli.
Viviana Vozzo.....p. 263

Notizie biobibliografiche degli autori.....p. 269

L'inconscio non è disposizionale

Francesco Napolitano

L'inconscio è la vera realtà psichica.

Sigmund Freud

Poco più di un decennio fa, ho avuto l'onore di contribuire con numerosi lemmi e in cordata con illustri colleghi a una prestigiosa enciclopedia dei saperi neurologico, psichiatrico, psicologico e psicoanalitico (Barale *et al.* 2007). Impresa non da poco, se si considera la sua ambizione di porsi come esaustiva, oltre che multidisciplinare. A cose fatte e a primo vagito editoriale emesso, un attento collega, Giovanni De Renzis, mi ha fatto notare un eclatante ommissis sotto forma della mancanza di un lemma, un buco nero al centro di quella galassia lessicale concertata, frutto evidente di uno scotoma in massa dell'intero comitato psicoanalitico. Perché è vero, non è poi così improbabile che in un'opera di vaste proporzioni possa sfuggire qualche minutaglia, ma è altrettanto vero che non è questo il caso, qui la faccenda è davvero marchiana, qui non può che trattarsi del freudiano *oblio tendenzioso*, alias rimozione, vista l'assoluta rilevanza del latitante. Non si tratta infatti di un lemma qualsiasi, uno di quei termini che poco aggiungono e nulla tolgono alla compattezza dell'inventario linguistico, ma del rappresentante freudiano per antonomasia, del biglietto da visita del Maestro viennese, il segnaposto della rivoluzione psicoanalitica, la sua neologia più blasonata e più pervasiva di sempre. Si tratta nientemeno che di Sua Maestà il lemma *Inconscio*, momentaneamente irreperibile - e non solo in

enciclopedie dedicate, lo vedremo. *Nihil novi sub solem*. Mi è capitato di sentire dalla viva voce del direttore di questa nostra rivista il racconto della estemporanea ricerca di un titolo per il battesimo della rivista allora *in pectore*. Seduti a un bar – così il racconto – Fabrizio Palombi propone a Felice Cimatti come titolo *L'inconscio*. L'altro replica che il titolo è bello ma certamente inflazionato, cosa c'è di più scontato per una rivista di psicoanalisi! Sorpresa: una rapida carrellata in rete non tarda a mostrare che le cose stanno altrimenti, che nessuna rivista orbitante negli intorni più o meno lassi della psicoanalisi risulta portatrice in prima linea di questo autentico vessillo freudiano. Se questo è un sintomo, e tutto depone a favore, sarebbe necessario interpretarlo. Non sono, almeno così credo, un senile *laudator temporis acti* ma, devo dirlo, viviamo tempi di grande regressione scientifica, una vera e propria controriforma del sapere, che alla novecentesca strega faustiana ha sostituito di nuovo quella dei Sabba in voga qualche secolo prima. In groppa a una scopa elettronica, mallevadrice di un radiosio progresso all'insegna di una non meglio argomentata *evidence based science*, celebra il trionfo resistenziale della egolatria.

Di recente, a testimonianza di questa controriforma e a firma di un noto analista, è stato pubblicato un libro il cui titolo in italiano suona così: *Cosa prova il cervello* (Solms, 2002). Più o meno – è lecito supporre – le stesse cose che di fronte all'opera d'arte prova... l'occhio, o durante l'orgasmo prova... il genitale. Lo sapremo in dettaglio dalla *evidence based science* per eccellenza, il *neuro-imaging*, che ci darà la mappa dettagliata del traffico di rappresentazioni mobilitato di volta in volta dall'arte e dal coito. Quante sono – le si conti perché non si dà scienza senza quantità – da quali circuiti vengono, a quali circuiti vanno e quale è la loro *dunamis*, il loro carburante: serotoninergico, adrenergico, colinergico o che altro? Se per caso l'*evidence* dovesse mostrare che il consumo di ossigeno nei pressi del giro sopramarginale è lo stesso quando l'occhio e il genitale

sono impegnati nei rispettivi compiti, non esiteremmo a trarne le debite conclusioni. Molto freudiane, tra l'altro: l'arte è eros. All'epoca, Meynert & Co. ritenevano che la popolazione totale di neuroni corticali si aggirasse attorno ai 600 milioni, che ciascun neurone fosse occupato da una e una sola rappresentazione, che molti neuroni dovessero di necessità essere vuoti per poterne ospitare di nuove, sicché, presto fatto, ecco il tetto delle nostre prestazioni psichiche, ecco il computo del numero massimo di parole che possiamo tesaurizzare: 600 milioni, non una di più (Greenberg, 1997, Young, 1990). E se per babelefilica perversione ci apprestassimo a mettere mano all'improbabile accaparramento della nostra ennesima competenza linguistica, per assurdo sforando anche di poco i suddetti 600, dovremo rassegnarci a sgombrare dallo stipo lessicale qualcosa del vecchio a favore di qualcosa del nuovo. Come contrappeso a questo riduzionismo eliminativo e a questo localizzazionismo tanto *naïve* che neppure Franz Joseph Gall in persona avrebbe avuto il coraggio di sponsorizzare senza arrossire, voglio citare un altro titolo che a tempo debito fu avanguardia di una denuncia in anteprima della barbarie attuale. Eccolo: *The New Phrenology* (Uttal, 2001), dove la nuova frenologia è quella attuale e consiste appunto dei risultati del *neuro-imaging*. Devo dire che il paragone qui adombrato tra la controriforma oggi in corso e quello che agli inizi dell'Ottocento fu il tentativo galliano - non di controriforma ma di riforma del sapere psicologico - mi sembra vagamente offensivo nei confronti della organologia, il cui nobile ancestrale, la fisiognomia, recava eredità di un penetrante e antichissimo filosofema greco, questo sì davvero *evidence based*. Suona così: *ex eikos ethos*, dall'aspetto il carattere, una implicazione epistemica che orienta inconsapevolmente la nostra prassi relazionale comunque e dovunque, anche se e quando siamo convinti sostenitori del fatto che l'abito non fa il monaco e meno che mai lo fanno le *bosses*. L'inconscio plasma i nostri lineamenti, ebbe a suggerire *en passant* Freud. Tornando a noi, la critica alla attuale *new*

phrenology la si può compendiare in una breve storiella. Un uomo segue un film in tv, la tv si rompe, l'uomo chiama un tecnico, il tecnico sostituisce un chip, la tv funziona di nuovo e l'uomo, guardando il chip, esclama: "Ah, ecco dove era il film!".

In un'epoca in cui la rete era fuori portata anche della più sfrenata fantasia paranoidea, come stesse navigando al computer Freud riusciva a essere aggiornato quasi in tempo reale sulle più importanti scoperte neurologiche che si andavano profilando nel vecchio continente (Gauchet, Swain, 1997) - il solo o quasi a produrne. E da progressista e *conquistador* quale era, condivideva quelle avanguardie scientifiche nonostante fossero quasi tutte e quasi sempre in rotta di collisione con l'establishment accademico e religioso, essendo i due ambienti gemellati e chiusi a doppia mandata da un conservatorismo a oltranza. Per dirla tutta e meglio, non c'era pronunciamento scientifico formalmente avallato dall'accademia che non dovesse esibire l'anteprima di un canonico *imprimatur* dell'autorità religiosa - in mancanza, il blasfemo *pronunciante* sarebbe stato rapidamente espunto dai ranghi paludati da tocco e toga. A conferma, si pensi che come guardiano della fede poteva capitare che alle riunioni scientifiche presenziasse un poliziotto (Broca, 2004). Del resto, non a caso quella universitaria e quella episcopale si chiamano entrambe *cattedra*. È difficile oggi realizzare a pieno quanto dirompenti fossero all'epoca quelle scoperte neurologiche. Mi riferisco in particolare alla scoperta delle localizzazioni cerebrali a opera di Gustav Fritsch, Eduard Hitzig e David Ferrier che, sul volgere della fine dell'Ottocento, avevano generalizzato a tutto il cervello la scoperta inaugurale del centro motorio del linguaggio, messa a segno da Pierre-Paul Broca negli anni '60 del medesimo secolo (Clarke, Jacyna, 1987). L'organo dell'anima, il cervello, risultava pieno zeppo di centri motori, sensitivi e sensoriali, che l'elettricità si mostrava ben capace di eccitare, candidandosi così a soppiantare i vetusti spiriti animali di cartesiana memoria. Altra cosa da quel cervello equipotenziale che per decenni

era stato il cavallo di battaglia di Marie-Jean-Pierre Flourens. Costui, cartesiano di ferro e credente d'acciaio, allievo di Georges Cuvier, aveva tenuto a lungo la cattedra parigina di anatomia comparata fornendo anche importanti contributi alla conoscenza delle funzioni cerebrali. Ma quanto a localizzazionismo, dopo un breve flirt ne era diventato un feroce e pervicace avversario, considerandolo confutato in via definitiva dai propri esperimenti, mentre in realtà a volerlo confutare a ogni costo erano solo i suoi pregiudizi teologici. Pretesa confutazione empirica: esperimenti infinite volte reiterati, consistenti in sezioni radiali *top-down* del cervello di piccioni, avrebbero dimostrato l'indebolimento collettivo e solidale di tutte le funzioni cerebrali, smentendone così la dipendenza privilegiata da questa o quella area. Ma per contro, pregiudizio teologico conclamato: appellandosi alla autorità di Descartes, Flourens afferma che la differenza tra spirito e corpo risiede nel fatto che il corpo è divisibile e lo spirito no, come risulta dall'evidenza secondo cui «je connais et conçois fort clairement que je suis une chose absolument une et entière» (Flourens, 2004, p. 85). Un *individuo*, insomma. In realtà il caput di tutta questa faccenda, che oggi può suonare buffa ma che all'epoca era pericolosamente seria, è nell'aristotelico *De generatione* - fulcro del futuro tomismo radicale - là dove lo Stagirita afferma che muore solo ciò che è divisibile (Aristotele, *Della generazione e della corruzione*). E dunque, se le funzioni dell'anima fossero assegnate ciascuna a una *parte* del cervello, l'anima stessa risulterebbe divisibile e perciò mortale. Anatema!

«L'Io è anzitutto un'entità corporea, non è soltanto un'entità superficiale, ma anche la proiezione di una superficie. Volendo cercare una analogia anatomica la cosa migliore è identificarlo con l'"homunculus" del cervello degli anatomici, il quale si trova nella corteccia cerebrale a testa in giù, con i piedi protesi verso l'alto, mentre guarda all'indietro e reca a sinistra, come è noto, la zona del linguaggio» (Freud, 1922, p. 489). Questo il localizzazionismo

esclusivamente neurologico di Freud, il suo pieno accoglimento di quelle dirompenti scoperte di fine secolo. Ripeto: localizzazionismo *esclusivamente neurologico*. Perché sbaglierebbe di grosso chi, dal passo citato, volesse dedurre l'esistenza di una fantomatica tesi freudiana secondo cui il film egoico è depositato nei chip del solco frontoparietale. Freud non la pensava affatto così, quanto a faccende psichiche era e sempre restò anti-localizzazionista, meglio ancora, uno che sa come si fa a tenere ben distinte fisiologia e psicologia, pena il rischio di devastanti confusioni filosofiche, come quelle che correrebbe l'improvvido botanico cui saltasse l'uzzolo di classificare le piante in endogene, graminacee, aromatiche, ornamentali e patate - eloquente paragone di Jackson (1932, vol. 2, p. 71). In un famoso passo del 1891, acme della neurologia freudiana e balbettio della imminente psicoanalisi, Freud lancia appunto un allerta contro questa confusione, e lo fa chiedendo retoricamente se non sia una fallacia di reificazione il salto logico consistente nell'attribuire alla terminazione di una fibra nervosa, che lungo tutto il suo decorso è stata nulla più di una entità fisiologica soggetta a nulla più che a modificazioni fisiologiche, attribuirle - dicevo - una improvvisa qualità psichica sotto forma di rappresentazione depositata in un *ganglio* (Freud, 1891, p. 77). Si tratterebbe di transustanziazione. Sarebbe come sostenere che la musica di una ciaccona è nel ponticello del violino. Perciò, fibra, elettricità e ponticello da una parte, rappresentazione, memoria e ciaccona dall'altra. Potrebbe sembrare che Freud corra il rischio così di diventare un officiante clandestino del dualismo cartesiano. No. La sua è solo una decisa posizione parallelista di importazione jacksoniana, pronta a cedere il passo a una sorta di definitivo monismo anomalo, una qualche versione, debole o forte che sia, di ciò che oggi si chiamerebbe *supervenience* (Kim, 1998, Smith, 1999). Nel *corpus* della teoria psicoanalitica l'omino che penzola a testa in giù ovviamente c'è - e come potrebbe essere altrimenti? - ma non conta nulla. A contare sono invece pulsione, rimozione, difesa, sogno,

transfert e così via, tutte cose che sarebbero ugualmente in gioco e nei medesimi termini anche se l'omino stesse a testa in su, con i piedi protesi verso il basso, mentre guarda in avanti e reca a destra la zona del linguaggio. Sotto questo aspetto, non si può che essere *funzionalisti* a oltranza, allineati a una veneranda tradizione che spazia da Aristotele a Hilary Putnam e che considera il substrato materiale della funzione una sua condizione necessaria ma non sufficiente (per il funzionalismo di Aristotele e il suo rapporto con il funzionalismo di Putnam cfr. Burnyeat, 1992). Come caso esemplare, si pensi alla teoria aristotelica della collera: è «forma calata nella materia» (Aristotele, *Dell'anima*, p. 466), un ribollire del sangue attorno al cuore la cui espressione psichica è il desiderio di vendetta ma, mentre non c'è desiderio di vendetta senza bollori del sangue, ci sono bollori del sangue senza desiderio di vendetta. Per inciso e tornando per un attimo agli anatemi, sembra che l'opzione parallelista prevalente nei paesi anglosassoni da Herbert Spencer in poi abbia avuto, è vero, varie determinanti, tra le quali una però è di natura cautelare: se lo psichico decorre in parallelo al fisico, tra i due non può esserci né interferenza né nesso causale, e così l'anima può tranquillamente restarsene immortale e l'autorità ecclesiastica tranquillamente restarsene con le mani in mano (Reed, 1997).

Il lemma mancante, il termine *inconscio* - una lacaniana *mancanza a essere* - rimanda all'omonimo testo freudiano, un caposaldo metapsicologico chiamato a formalizzare i concetti di rappresentazione di cosa e rappresentazione di parola nello stesso tempo piegandoli alla clinica, che risulta qui più che mai contigua alla teoria (Freud, 1915). Questi concetti risalgono alla afasiologia del 1891, ma è agevole reperirne antichissimi ancestrali. Per esempio in Platone, dove afferma che l'animo umano ospita un pittore che ritrae le cose e uno scrittore che le descrive (Platone, 1974, vol. 1, pp. 618-619). Ancora di più in Aristotele, che distingue tra *phanthasia aisthetike* e *phanthasia logistike* (*Dell'anima*), antesignane di rappresentazione di cosa e di parola.

Anzi, Aristotele precorre di millenni quello stesso concetto di rappresentazione che nell'Ottocento giungerà a Freud *via* Jackson. La sua definizione di *phantasma*, termine che sta per *rappresentazione* e la cui radice *pha* rimanda alla luce, al fenomeno e dunque alla visione, è infatti: *aisthesis tis asthenes*, una percezione debole in assenza dell'oggetto (Aristotele, *Retorica*, p. 369). Identica definizione in Jackson: la rappresentazione è una *faint image*. E identica in Freud, che ci insegna anche come, se quella *image* da *faint* dovesse sventuratamente farsi *strong*, l'oggetto assente diventerebbe presente e la percezione diventerebbe allucinazione. Nel 1915 siamo nel cuore della prima topica, la tripartizione Inconscio/Preconscio/Coscienza. Freud introdusse la seconda topica, Es/Io/Superio, non per sostituire ma per integrare la prima, con vantaggi vari, primo fra tutti la trasformazione del conflitto intrasistemico in conflitto intersistemico: se in precedenza i duellanti, forza e controforza, erano costretti a darselo nello stesso *topos*, l'inconscio, ora potevano battagliaire nei distinti *topoi* di due contrapposti fronti, l'Io e l'Es. L'incrocio delle due topiche consente a Laplanche (1981, p. 197) un interessante rilievo: l'Es risulta spopolato di rappresentazioni e popolato di affetti, un vero e proprio calderone ribollente, mentre l'Inconscio risulta popolato di rappresentazioni e spopolato di affetti - *de iure* agli affetti è interdetto il domicilio inconscio, mentre è consentito *de facto*. Fra poco mi soffermerò su questa spinosa faccenda, l'improbabile anaffettività dell'inconscio. Intanto, mi preme ricordare che la prima topica è patria di un simbolo nato per contiguità spazio temporale a un evento traumatico, un simbolo individuale e ontogenetico che si contrappone ad altro e successivo simbolo universale e filogenetico. Quest'ultimo, che dovrebbe avere le sue buone credenziali solo in circostanziate e sporadiche applicazioni dell'interpretazione onirica e lì dovrebbe restare confinato, diventò rapidamente pervasivo a opera di Wilhelm Stekel e fu indebitamente foraggiato da Freud - ma questa è una mia solitaria opinione - anche in vista di una sorta di concorrenza

con altri incombenti simboli universali, quelli archetipi del dissidente Jung. Fino a diventare in seguito quella vulgata da rotocalco che dei bastoni fa membro virile e delle borse vagina.

Torniamo al lemma mancante. A sentire Freud, il riferimento del sintagma nominale *inconscio* concerne qualcosa di concreto e esteso nello spazio, né più né meno come una sedia. O meglio, è la psiche *in toto* a essere estesa né più né meno come una sedia, e a nulla sapere di questa sua estensione (Freud, 1938, p. 566). È un punto, questo, che merita particolare attenzione. Nomi e descrizioni possono infatti non avere alcun referente estensionale, come non ne ha il calvo re di Francia di russelliana memoria (Russell, 1905). E come tali possono porre problemi alla logica, revocando in dubbio il principio di bivalenza e rinfocolando spinosi problemi concernenti la natura *de re* o *de dicto* della negazione (Silvestrini, 1979). È per questo motivo che logica e matematica pretendono esistenza e unicità di ciò di cui parlano i loro enunciati (Bencivenga, 1976) - e per lo stesso motivo l'intuizionismo brouweriano condanna la dimostrazione indiretta, il *modus tollendo*: la sola deduzione di una assurdità da una premessa non garantisce l'esistenza di un bel niente. Ricordo brevemente l'argomentazione di Russell: valga il principio di bivalenza - ogni enunciato è vero o falso - e si consideri l'enunciato *il re di Francia è calvo*; poiché il re di Francia non esiste, l'enunciato è falso, ma d'altro canto la sua negazione mica è vera, come imporrebbe la bivalenza, perché suona così: *il re di Francia non è calvo*, il che presuppone di nuovo che il re di Francia sia vivo, vegeto e capellone; e dunque, o si rinuncia al principio di bivalenza o si accettano presupposti di esistenza dei referenti, a titolo di vincolo affinché si possa assegnare uno dei due valori di verità agli enunciati. Ricordo anche che la negazione *de dicto*, o *sensu composito*, genera sapori nominalisti, perché la negazione è premessa all'intero enunciato e ciò che nega è dunque nulla più di una formula verbale, esempio: *non è vero che l'inconscio è disposizionale*. La negazione *de re*, o *sensu diviso*, sa

invece di realismo, perché è premessa non all'enunciato ma alla copula, come accade nel mio titolo: *l'inconscio non è disposizionale*. Ciò che in questo caso si nega non è un enunciato ma una proprietà. Una ulteriore variante della negazione, che ha un suo ruolo nella sillogistica aristotelica, si spinge ancora oltre e pone il *non* dopo la copula, così: *l'inconscio è non disposizionale* (Kneale, Kneale, 1972). Questioni che possono sembrare di lana caprina, ma tali non sono. Freud discute i vari modi di negare nel caso Schreber (Freud, 1910), dove potrebbero essere determinanti le differenze tra: *non è vero che io amo lui*, *io non amo lui* e *io amo non lui*. Ma a dispetto dell'importanza dei presupposti d'esistenza, ovviamente non siamo succubi di ciò che, in mancanza di meglio, chiamerei l'ontologia concreta della sedia, e perciò tutti incliniamo a ritenere che, sebbene Pegaso non esista e neppure esistano i centauri, gli enunciati *Pegaso è un cavallo alato* e *Chirone è un centauro* possano sensatamente dirsi veri. E tuttavia, l'inconscio non possiamo considerarlo né un centauro né un cavallo alato, vale la pena di ribadirlo col massimo vigore in tempi segnati dalla presa resistenziale sull'immaginario collettivo di quello strano ibrido costituito da *L'uomo senza inconscio* (Recalcati, 2010). Dite cose digeribili e avrete successo - ammoniva Freud. Si potrebbe obiettare che, se non possiamo considerare l'inconscio un centauro, neppure possiamo considerarlo una sedia. Ebbene, se la sedia ha una struttura, e certamente ha una struttura, l'accostamento non è poi così bizzarro, perché anche l'inconscio ha una struttura. O meglio, l'inconscio è una struttura. Senza contare che a una persona arguta come Lacan non sarebbe forse dispiaciuto l'enunciato *l'inconscio è una sedia*.

Dopo questa digressione in territori alieni, cerco di agguantare l'argomento che mi sta a cuore da un altro versante. Il presupposto della tesi secondo cui l'uomo di oggi è senza inconscio è un'altra tesi, quella secondo cui l'inconscio è dell'ordine dell'evento. Parlo di *uomo di oggi* perché non condivido il termine *post-moderno* e meno che

mai *ipermoderno*, che mi sembrano parenti di una post-verità votata al derealismo e imparentata a una certa, rampante post-psicoanalisi (Ferraris, 2017). Dunque, se è vero che l'inconscio è dell'ordine dell'evento, è anche vero che l'evento è dell'ordine del contingente, vale a dire: gli eventi possono accadere o non accadere, essere o non essere, e in quest'ottica appunto c'è chi sostiene che oggi l'inconscio non è. Ieri, ai tempi di Berggasse 19 o di Rue de Lille 5, l'inconscio era. Domani, non sappiamo, ma confidiamo che da centauro possa di nuovo farsi sedia. Tra le varie versioni filosofiche che hanno teorizzato nei secoli i rapporti tra le quattro modalità, la più persuasiva mi sembra la seguente. L'impossibile è il contraddittorio del possibile, e il possibile si biforca in due sottoinsiemi, disgiuntamente esclusivi e congiuntamente esaustivi, il necessario e il contingente. Il contingente è ciò che può essere o può non essere, l'abbiamo appena visto a proposito di evento, mentre il necessario lo si definisce come ciò che è e non può non essere. Va da sé che ciò che è necessario è anche possibile, perché *ab esse ad posse valet consequentia* (Kneale, Kneale, 1962). La modalità dell'inconscio è quella del necessario, almeno secondo Freud. Le ragioni sono elencate nel primo dei sette capitoli del già citato testo freudiano del 1915, dal titolo *La giustificazione dell'inconscio*.

Disposizionale è un predicato affascinante, ma da prendere con cautela, come un potenziale veleno per un altro predicato altrettanto affascinante, quello di esistenza. Perché, per certi versi, ciò che è disposizionale potrebbe non esistere né ora né mai, restando per sempre sequestrato nel mondo dei *possibilia*. All'incirca come un evento, che potrebbe appunto non verificarsi mai. Come non bastasse, i termini disposizionali si esprimono mediante controfattuali, e perciò gli enunciati che li definiscono corrono tutti il rischio, senza opportuna profilassi, di risultare banalmente veri per falsità dell'antecedente. *Ex falso sequitur quodlibet*. L'esempio canonico è il termine disposizionale *solubile*: solubile è una sostanza che *se fosse messa in*

acqua si scioglierebbe. Non mettetecele e il controfattuale è valido (Pizzi, 1978). Come contrappeso a queste difficoltà, la proiettabilità di un predicato in un controfattuale (Goodman, 1954) resta forse il metodo più efficace per distinguere tra un enunciato universale contingente, dell'ordine dell'evento, e un enunciato universale nomotetico, dell'ordine del necessario. Se il predicato è proiettabile nel controfattuale, l'enunciato è legge, altrimenti no. Esempio: sebbene universale, l'enunciato *tutti gli esseri umani in questa sala sono italiani* non è una legge, perché il predicato *essere italiano* non è proiettabile nel controfattuale: *se un essere umano entrasse in questa sala sarebbe italiano*. Potrebbe essere francese. Mentre d'altra parte è una legge l'enunciato: *tutti gli esseri umani in questa sala hanno un peso*, perché il predicato *avere un peso* è proiettabile: un qualunque essere umano che entrasse in questa sala avrebbe necessariamente un peso. E - insisto - avrebbe necessariamente anche un inconscio che, lo sanno tutti, pesa più della coscienza, come una sedia pesa più di un centauro. Ma voglio ora accennare come, nel corso dell'Ottocento, il *disposizionale* si sia costituito come *estrema ratio* per negare dignità ontologica all'inconscio, e come abbia surrettiziamente infiltrato anche una microarea del pensiero freudiano. A coniare il termine *inconscio*, sotto forma dell'aggettivo *unbewusst*, fu il medico e antropologo tedesco Ernst Platner nella seconda metà del Settecento (Palaia, 2013, p. 16). Da allora, il termine dilagò nei più disparati campi del sapere, dalla filosofia alla letteratura, dall'arte alla neonata neurologia, campo quest'ultimo in cui assunse tratti che vanno dall'estremo mistico a quello positivista, con varie ibridazioni intermedie. Come esempio di perfetta ibridazione, si pensi al *grande Fechner*, da un lato dedito al logaritmo psicofisico della sensazione, dall'altro all'anima della notte e alla anatomia degli angeli. E come esempio di fondamentalismo positivista, si pensi ai più accaniti avversari dell'inconscio, non tanto a chi rifiutava il concetto stesso di inconscio ritenendolo auto-contraddittorio, quanto a chi l'accettava, ma solo a patto di

considerarlo *disposizionale*, alias *cerebrale* (Gauchet, 1994). Il loro inconscio consisteva cioè nella semplice capacità del sistema nervoso di generare eventi – sottolineo: eventi – che, prima di varcare la soglia della coscienza, sono psichici solo in senso potenziale, vale a dire sono di natura fisiologica – laddove punto saliente della rivoluzione freudiana era stata l’ascrizione di piena attualità psichica all’inconscio. Questa la negata dignità ontologica all’inconscio per mano del *disposizionale*.

Fa perciò uno strano effetto scoprire che nella metapsicologia è nascosta una microteoria disposizionale, seppure circoscritta ai soli affetti e più o meno smentita dallo stesso Freud (Napolitano, 2016). All’incirca suona così: a rimozione avvenuta, la rappresentazione continua a godere della sua attualità nell’inconscio, continua a esistere effettivamente come tale, mentre l’affetto si dilegua svaporando in pura potenzialità e diventando una semplice disposizione in attesa di future reviviscenze coscienti – l’*Affekt* come evento! Dunque a rigore non ci sono affetti inconsci, sebbene – aggiunge prontamente Freud – l’espressione *affetti inconsci* resti ineccepibile (Freud, 1915, p. 61). Questa aggiunta non fa che ribadire quanto Freud ha già affermato, vale a dire la legittimità di parlare di affetti inconsci se ci si limita esclusivamente alla clinica. Ma a che titolo può considerarsi ineccepibile un enunciato che la teoria denuncia come falso? E ammesso che lo si possa considerare falso nel cantuccio teorico del nostro pensiero ma vero nel cantuccio clinico, perché questa rotta di collisione fra una teoria ostativa e una clinica lassista? Sul versante della teoria militano varie ragioni. La più banale, devo dirlo, ha l’aspetto di un vuoto nominalismo: i *sentimenti* – come qui con opinabile intercambiabilità di termini Freud chiama gli affetti – devono per forza essere *sentiti*, altrimenti che sentimenti sono (*ivi*, p. 60)! Altre ragioni hanno tuttavia la loro importanza. Ad esempio, la necessità di aggirare lo spinoso problema di come possano i *quanta*, per antonomasia incarnati negli affetti, trasformarsi in *qualia*. Ma

soprattutto un'altra e più vincolante necessità imposta dal modello teorico della rimozione, secondo cui un *Affekt* sganciato dal supporto della sua *Vorstellung* non sopravvive come tale, a meno di trovarne subito una sostitutiva, quasi fosse un virus e la *Vorstellung* una cellula ospite. In mancanza, picco entropico dell'affetto, sua degradazione in angoscia e immediata ricerca di un legame ad altra rappresentazione, esattamente come accade nella trasformazione dell'isteria d'angoscia in fobia. Tuttavia, per quanto pregnanti possano essere queste ragioni teoriche, quelle che militano sul versante della clinica lo sono molto di più. Perché l'amore di Lucy per il suo datore di lavoro, l'amore di Elisabeth per il cognato, quello di Schreber per Flechsig, o più in genere le passioni ben vive e vegete che da sempre vediamo insediate nel transfert dei nostri pazienti, che per parte loro di quelle passioni nulla sanno e meno che mai vogliono saperne, tutto questo turbolento e denegato mondo affettivo è davvero impossibile concepirlo come evanescente disposizione o, per dirla con il riduttivo termine freudiano, come un semplice *spunto*: «[...] dopo la rimozione la rappresentazione inconscia continua a sussistere come struttura reale nel sistema *Inc*, mentre all'affetto inconscio corrisponde, in quella stessa sede, solo una potenzialità, uno spunto che non ha potuto dispiegarsi» (*ivi*, p. 61). È invece un mondo provvisto di attualità e spessore pari a quelli delle condomine *Vorstellungen*. A dispetto del rigore e a costo di qualche contraddizione, anche Freud sembra pensarla così: «Tuttavia, nel sistema *Inc* ci possono essere benissimo delle strutture affettive che, al pari di altre strutture, diventano coscienti» (*ibidem*).

È all'intersezione tra filosofia e psicoanalisi che vorrei alla fine situare il concetto di inconscio non disposizionale. Non è questione di filosofia della psicoanalisi, formula che rinvierebbe a una metateoria filosofica della teoria psicoanalitica. E meno che mai, inutile dirlo, di psicoanalisi della filosofia, quella diversione della clinica che conobbe un meritato *boom* all'epoca del *movimento*, con il suo repertorio di

pionieristiche patografie depositate nelle *Minute*, dove possiamo apprendere come i *Ditirambi di Dioniso* siano derivati dalla lattazione della mamma di Nietzsche. La congiunzione *filosofia e psicoanalisi* perimetra invece un'area comune ai due saperi, implicitamente riconoscendo alla psicoanalisi una natura in parte filosofica. Non nel senso lato in cui ogni impresa conoscitiva cade comunque nel dominio filosofico, ma in un senso più specifico. Possiamo apprezzarlo tornando ancora una volta, l'ultima, là dove Freud introduce il punto di vista topico, nel capitolo secondo de *L'inconscio*, dal titolo *I diversi significati dell'inconscio e il punto di vista topico* (1915, p. 55). Perché questa introduzione è dirimente anche in terra filosofica, se si considera il decreto kantiano che espelle la psicologia dal novero delle scienze con la seguente motivazione: si dà scienza solo di ciò che è esteso nello spazio e la psiche non lo è, perché la sua unica dimensione è il tempo. Pronunciamento che risuona in Kant come una duplice ecolalia cartesiana, la prima in termini di psiche come *res inextensa*, la seconda in termini di psiche come coscienza, visto che il tempo, con tutto il suo corteo di indessicali - *adesso, ieri, domani* - è *dépendance* esclusiva della coscienza riflessiva, come lo è del resto ogni attività psichica seriale, prototipo di quel linguaggio che fa dell'uomo il solo mammifero indessicale e perciò il solo capace di dire *io* e *qui*. Dunque, l'introduzione da parte di Freud della topica psichica come documento per eccellenza di una rivoluzione che è, sì, psicoanalitica, ma nello stesso tempo anche filosofica, volta a smantellare l'*Ancien Règime* cartesiano e, sotto questo specifico aspetto, anche il riverbero dell'*Ancient* cartesiano nel *Nouveau* kantiano. La si riassume così: allo stesso titolo di un qualsiasi altro apparato, a partire dai grandi apparati organici per finire alla *animata anatome* dello *Sprache Apparatus*, la psiche è estesa, tanto che lo stesso spazio fisico può dirsi esito proiettivo più di quanto possa dirsi categoria a-priori dell'umana *aisthesis*. E *a fortiori* è dunque esteso anche l'inconscio, come attestano la sua natura topica, non

disposizionale ma effettiva, non contingente ma necessaria, e infine non evenemenziale.

Bibliografia

- Aristotele, *Della generazione e della corruzione*, tr. it., in *Opere*, vol. 2, Laterza, Roma-Bari 1973.
- Id., *Dell'anima*, tr. it., in *Opere*, Laterza, Roma-Bari 1973, vol. 2.
- Id., *Retorica*, tr. it., in *Opere*, Laterza, Roma-Bari 1973, vol. 4.
- Barale, F. et al. (2007), *Psiche, Dizionario storico di psicologia, psichiatria, psicoanalisi, neuroscienze*, Einaudi, Torino, vol. 2.
- Bencivenga, E. (1976), *Le logiche libere*, Boringhieri, Torino.
- Bonomi, A. (1978), *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano.
- Broca, P. (2004), *Écrits sur l'aphasie (1861-1869)*, L'Harmattan, Paris.
- Burnyeat, M. F. (1992), *Is an Aristotelian Philosophy of Mind still Credible?*, in Nussbaum, Rorty (a cura di) (1992).
- Clarke, E., Jacyna, L.S. (1987), *Nineteenth-Century Origins of Neuroscientific Concepts*, University of California Press.
- Ferraris, M. (2017), *Postverità e altri enigmi*, il Mulino, Bologna.
- Flourens P. (2004), *Examen de la phrénologie*, L'Harmattan, Paris.
- Freud S. (1891), *L'interpretazione delle afasie*, Quodlibet, Macerata 2010.
- Id. (1910), *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritta autobiograficamente (Caso clinico del presidente Schreber)*, in Id., (1967-1980), vol. VI.
- Id. (1915), *L'inconscio*, in Id., (1967-1980), vol. VIII.
- Id. (1922), *L'Io e l'Es*, in Id. (1967-1980), vol. IX.
- Id. (1938), *Risultati, idee, problemi*, in Id., (1967-1980), vol. XI.

- Id. (1967-1980), *Opere di Sigmund Freud*, tr. it., Bollati Boringhieri, Torino, 12 voll.
- Gauchet, M. (1992), *L'inconscio cerebrale*, tr. it., Il melangolo, Genova 1994.
- Gauchet, M, Swain G (1997), *Le vrai Charcot, Les chemins imprévus de l'inconscient*, Calmann-Lévy.
- Goodman, N. (1954), *Fatti, ipotesi e previsioni*, tr. it., Laterza, Roma 1985.
- Greenberg, V. D. (1997), *Freud and his Aphasia Book*, Cornell University Press.
- Jackson, J. H. (1932), *Selected Writings of John Hughlings Jackson*, Hodder and Stoughton, Taylor, J. ed., London, vol. 2.
- Kim, J. (1998), *Philosophy of Mind*, Westview Press.
- Kneale, W.C., Kneale, M. (1962), *Storia della logica*, tr. it., Einaudi, Torino 1972.
- Laplanche, J. (1981), *Problematiche IV, L'inconscio e l'Es*, tr. it., La Biblioteca, Milano 2001.
- Napolitano, F. (2016), *Indifferenza versus estraniamento: divagazioni e problemi*, in *Notes per la psicoanalisi*, n. 7.
- Nussbaum, M.C., Rorty, A. O. (a cura di) (1992), *Essays on Aristotle De Anima*, Clarendon Press.
- Palaia, R. (2013), *Coscienza nella filosofia della prima modernità*, Olschki, Firenze.
- Pizzi, C. (1978), *Leggi di natura, modalità, ipotesi, la logica del ragionamento controfattuale*, Feltrinelli, Milano.
- Recalcati M. (2010), *L'uomo senza inconscio*, Cortina, Milano.
- Reed, E. S. (1997), *From Soul to Mind*, Yale University Press.
- Russell, B. (1905), *Sulla denotazione*, tr. it. in Bonomi (1978).
- Silvestrini, D. (1979), *Individui e mondi possibili*, Feltrinelli, Milano.
- Smith, L. D. (1999), *Freud's Philosophy of the Unconscious*, Kluwer Academic Press.

Solms, M. (2002), *Cosa prova il cervello*, tr. it., Astrolabio, Roma 2017.

Uttal, W. (2001), *The New Phrenology, the Limits of Localizing Cognitive Processes in the Brain*, The MIT Press.

Young, R. (1990), *Mind, Brain and Adaptation in the Nineteenth Century*, Oxford University Press.

Abstract

The Unconscious is not Dispositional

Two current psychoanalytical approaches tend to reduce or to appreciably modify the meaning and the theoretical role of the unconscious. According to the first one, close to the neurosciences, the unconscious is a sub-semantic *procedure* - an heir to what in the Nineteenth Century would surely have been called *cerebral unconscious*. According to the second one, the unconscious is a contingent event, absent from today's man. On the basis of logical, philosophical and metapsychological considerations, the Author believes both approaches are incompatible with Freudian thinking, and considers the unconscious actually existing as a necessary component of the *extended* psyche.

Keywords: Unconscious, Dispositional, Referent, Contingency, Necessity.